

## PREFAZIONE

*di Davide Conti*

Mario Roatta rappresenta senz'altro una delle figure di maggiore rilievo, in ambito nazionale italiano, del periodo che va dagli anni trenta alla fine della seconda guerra mondiale. Ciò non soltanto per gli importanti incarichi ricoperti in seno agli apparati di forza ed all'esercito regio ma soprattutto per la serie di vicende che progressivamente si intrecciarono attorno alla sua figura nel corso dei decisivi anni della transizione italiana dal regime fascista a quello post-fascista fino all'alba della Repubblica.

La figura del generale Roatta è molto nota. Combattente decorato nella I guerra mondiale divenne addetto militare italiano in Polonia presso l'ambasciata di Varsavia avviandosi ad una rapida carriera durante il regime fascista. Promosso colonnello nel 1930, dal 1934 al 1939 fu a capo del Servizio Informazioni Militari (SIM) ristrutturandone e riorganizzandone la forma, la funzione e la capacità di intervento sul piano dello spionaggio all'estero e del controspionaggio in Italia.

Nel 1936 venne nominato comandante del Corpo Truppe Volontarie Italiane che sostennero Francisco Franco durante la guerra civile spagnola e nel 1939 fu inviato a Berlino con l'incarico di addetto militare durante i mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia di Mussolini.

Dal 1942 venne posto al comando della II Armata italiana in Croazia e fu l'estensore della tristemente nota «circolare 3C» che ordinava repressioni contro civili e partigiani jugoslavi, deportazioni e internamenti, fucilazioni e rappresaglie.

Tornato in Italia Roatta fu nominato dal governo Badoglio, entrato in carica dopo la destituzione e l'arresto di Mussolini, Capo di Stato Maggiore ed in questo contesto il generale redasse ed estese su tutto il territorio nazionale un'altra circolare, quella del 26 luglio 1943, relativa al controllo dell'ordine pubblico che provocò dure repressioni (con morti e feriti) dei moti popolari antifascisti di Milano, To-

rino e Roma. Sollevato dall'incarico il 12 novembre 1943, su diretta pressione degli anglo-americani, il suo fu il primo nome della lista dei presunti criminali di guerra italiani consegnata dal governo jugoslavo alle Nazioni Unite.

Costituitosi il 16 novembre 1944, dopo che il 9 novembre l'Alto Commissario aggiunto per le sanzioni contro il fascismo Mario Berlinguer aveva spiccato contro di lui mandato di cattura, Roatta divenne il protagonista centrale del primo grande processo non solo al fascismo ed alla sua politica estera ma agli apparati di forza dei servizi segreti italiani e dell'esercito regio.

In questo modo il «processo Roatta» che si aprì a Roma assunse la forma e la sostanza di una possibile soluzione di continuità dello Stato, in considerazione degli alti incarichi ricoperti dal generale e per la possibilità che documenti e testimonianze da lui stesso fornite in sede di dibattimento coinvolgessero gli alti vertici dello Stato monarchico: dal re all'intero Stato Maggiore dell'esercito; dagli ambasciatori e diplomatici di carriera fino agli apparati dei servizi segreti militari e della polizia politica fascista.

I rapporti con le potenze anglo-americane prima dell'entrata in guerra dell'Italia fascista; l'attività terroristica operata dal SIM all'estero (l'omicidio dei fratelli Rosselli, l'attentato al re di Jugoslavia Alessandro I, i sabotaggi contro la Repubblica spagnola); la condotta criminale degli alti comandi del regio esercito durante l'occupazione dei Balcani e prima ancora durante le campagne coloniali in Africa; i movimenti interni al regime finalizzati a destituire Mussolini; le trattative armistiziali con gli Alleati; la fuga da Roma ed il disastro nazionale dell'8 settembre. Tutto questo enorme complesso di fattori della storia nazionale si sarebbe potuto squadernare pubblicamente in sede di processo. E fu proprio in questo quadro che si inserì l'intervento e l'ingerenza degli Alleati, gli stessi che avevano rimosso Roatta dai suoi incarichi in seno al governo Badoglio, sia sul governo Bonomi sia sull'Alto Commissariato per le sanzioni contro il fascismo per circoscrivere i limiti consentiti entro i quali svolgere il dibattito processuale onde evitare la possibile messa in stato d'accusa del re e di Badoglio (garanti delle clausole armistiziali che fino al novembre

1945 non furono rese pubbliche in Italia) e l'imbarazzo diplomatico e politico per le stesse potenze Alleate.

Il 4 marzo 1945, otto giorni prima della sua condanna, Roatta riuscì a fuggire dall'ospedale militare Virgilio grazie alle complicità delle alte gerarchie politiche e militari italiane ed al *placet* anglo-americano. Garantendo come scrisse il futuro Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat il «silenzio d'oro» del generale. Prima l'amnistia del 1946, e poi il proscioglimento dalle accuse del 1948 resero Roatta un cittadino libero. Morì nel 1968 a Roma dopo il suo ritorno dalla Spagna franchista che lo aveva accolto latitante e dove aveva creato una società di import-export a Madrid nel campo delle costruzioni.

In ragione di tali sviluppi storici e di una biografia di questo tipo, il presente lavoro di Laura Bordoni assume un valore di particolare significato in quanto riformula e rappresenta lo scenario italiano attraverso la lente d'ingrandimento e gli occhi del governo di Londra ovvero della cancelleria che più di ogni altra, in seno allo schieramento alleato, si occupò e preoccupò del «caso Roatta».

La documentazione raccolta negli archivi britannici del *Foreign Office* che viene presentata dalla studiosa ci fornisce una chiave di lettura in grado di aggiungere tasselli importanti alla comprensione di un più vasto insieme di interessi, equilibri politico-istituzionali e «ragion di Stato» che fanno da cornice non solo alla transizione italiana (con il suo corollario storico di intreccio tra persistenza della continuità dello Stato e istanza di rottura innovatrice della Resistenza) ma anche alla definizione di un nuovo equilibrio internazionale, la divisione bipolare del mondo, che fu in grado di rimodulare i campi di alleanza degli Stati delle Nazioni Unite trasformando *in itinere* i nemici della «guerra calda» in alleati della «guerra fredda» e viceversa. Con tutte le torsioni e contraddizioni che un processo di questa natura comportò.

Lo sguardo britannico sul «caso Roatta» e l'intervento diretto degli anglo-americani sul suo processo, nonché la linea di protezione e impunità (del generale come di altre centinaia di militari italiani accusati di crimini di guerra da Jugoslavia, Urss, Albania, Grecia, Francia, Etiopia) garantita nel corso degli anni dal governo italiano e da quelli

Alleati, ricompongono un quadro d'insieme in cui lo spaccato storico dismette il velo manicheo che divide in modo non conciliabile il bianco dal nero e colloca, grazie alla ricerca d'archivio di Laura Bordoni sulle fonti inglesi, in una prospettiva più accurata e complessa un passaggio centrale della storia contemporanea del nostro paese uno dei momenti di equilibrio instabile e perciò particolarmente significativo.

Il «caso Roatta» rappresentò cioè: «il momento più delicato ed avanzato della pur sorda lotta nella quale non singoli individui, ma forze politiche imponenti si trovarono impegnate. Una lotta dal cui esito dipese non solo e non tanto la sorte di taluni personaggi, ma la piega che la storia d'Italia avrebbe preso. [...] quell'attimo d'incertezza, di perdita di equilibrio, che avrebbe potuto far precipitare la situazione nell'altro senso».<sup>1</sup>

Davide Conti

<sup>1</sup> R.Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Feltrinelli, Milano, 1964, p. 849.